

L'intreccio tra mafia e Alleati in Sicilia che non favorì lo sbarco

il manifesto
martedì 18 luglio 2023

culture  11

L'Fbi si rivolse a Lucky Luciano per «gestire» il porto di New York, ma l'intesa non valeva all'estero

VINCENZO SCALIA

La categoria del complotto ha rappresentato, a destra e a sinistra, una delle principali chiavi interpretative della storia italiana contemporanea. Studiosi, pubblicitari, esponenti politici, hanno fatto propria e diffuso l'idea che gli eventi chiave delle nostre vicende risalissero a un qualche accordo segreto tra potenti forti, a partire dal quale diventa possibile giustificare e spiegare in maniera meccanica e deterministica tutte le dinamiche sociali e politiche. Nel caso della mafia siciliana, e dei suoi rapporti col mondo politico e imprenditoriale, i complottisti hanno sempre abbondato: basti pensare alla saga della cosiddetta «trattativa», tuttora molto popolare presso vasti settori dell'opinione pubblica, fino ad essere diventata un oggetto pop, a cui sono stati dedicati perfino dei film.

SALVATORE LUPO, nel suo ultimo lavoro, *Il mito del grande complotto. Gli Americani e lo sbarco in Sicilia del 1943* (Donzelli, pp. 100, euro 16), si cimenta nell'opera di smitizzazione di quello che potrebbe essere considerato il primo dei complotti contemporanei, vale a dire, lo sbarco degli Americani in Sicilia grazie all'aiuto decisivo che Cosa Nostra avrebbe fornito loro attraverso la sua doppia articolazione siciliana e statunitense. In questa presunta collaborazione avrebbe svolto un ruolo di primo piano il gangster siculo-americano Lucky Luciano. Avvalendosi dei suoi contatti nell'isola natia, il boss avrebbe fornito all'esercito alleato le informazioni necessarie a rendere lo sbarco sull'isola poco più che una passeggiata. Dell'operazione Husky si sarebbe avvantaggiata Cosa Nostra siciliana, che avrebbe così colto l'occasione per ricostituirsì dopo i colpi ricevuti dal prefetto di ferro, Cesare Mori. Lupo definisce questa narra-



Luglio 1943, truppe statunitensi sbarcano sulla costa di Gela

L'intreccio tra mafia e Alleati in Sicilia che non favorì lo sbarco

Lo storico Salvatore Lupo smonta la vulgata sui fatti del 1943 in «Il mito del grande complotto» (Donzelli)

zione come mito, ovvero elaborazione di fatti storici che non poggia su fonti empiriche ma su interpretazioni soggettive, per poi essere trasformata in una ricostruzione coerente, per demolarla sistematicamente. La fonte principale di questo mito è l'articolo pubblicato dallo scrittore siciliano Michele Pantaleone sul giornale *L'Ora* nel 1958. In seguito, il senatore Carraro, presidente della commissione Antimafia, lo avrebbe trasformato in fatto storico, usando anche alcune

conclusioni della commissione congressuale Kefauver, quella che considerava la criminalità organizzata come il prodotto di una cospirazione straniera. **SICURAMENTE L'FBI** chiese a Lucky Luciano di aiutarla a controllare il porto di New York, con lo scopo di prevenire sabotaggi, disciplinare la manodopera disertante, ottenere uno sforzo bellico congiunto. Ma non esistono prove che il «Project Underworld», sviluppato all'interno degli Stati Uniti, abbia avuto

un'appendice estera. Inoltre, tra gli Alleati, le operazioni di intelligence, erano demandate agli Inglesi, e le dimensioni limitate dell'isola portavano a rendere difficili, come documentato, i tentativi di infiltrazione. Luciano non avrebbe potuto fornire un grande aiuto, avendo lasciato l'isola da bambino, avrebbe avuto qualche difficoltà a intrecciare rapporti, dato che le due organizzazioni rappresentavano entità distinte. Infine, lo sbarco in Sicilia non fu affatto indolore, dal

momento che consentì ai Tedeschi di andare a presidiare l'Italia peninsulare, vanificando ogni speranza di conquista rapida da parte degli Alleati.

Se è vero che molti mafiosi furono nominati alla testa delle amministrazioni liberate, ciò è dovuto al fatto che Mori non aveva per niente sconfitto la mafia, tanto che un rapporto ufficiale dello stesso Ministero dell'Interno, del 1938, ne descrive la struttura organizzativa. I mafiosi hanno gioco facile ad accreditarsi come esponenti di punta della società locale, e di rafforzare quel blocco sociale agrario-clericale che si oppone al movimento contadino, a partire dal quale faranno in seguito apprezzare agli Americani - che al momento dello sbarco li consideravano come degli interlocutori di necessità, retaggio dell'arretratezza siciliana - sia la propria capacità all'opistica che il proprio anticommunismo viscerale.

CI TROVIAMO DI FRONTE perciò ad uno scenario fluido, complesso. La verità storica, ci deve servire ad acquisire consapevolezza e ad elaborare una pratica politica all'altezza di queste contraddizioni.

sua tag nella stazione di First Avenue e poi morto in custodia, con lesioni da pestaggio, rottura dell'osso del collo e rimozione degli occhi per evitare prove in fase di autopsia di microemorragie dovute a soffocamento. Ma la determinazione delle politiche autoritarie contro la semiotica popolare dello spazio urbano fu sancita l'anno precedente, con un articolo su *The Atlantic* dai due sociologi Kelling e Wilson, *Broken Windows*, la cosiddetta teoria delle finestre rotte, entrata anche nel senso comune per indicare l'effetto domino che porterebbe da una minima variazione dell'ambiente rispetto alla norma, verso una spirale di distruzione e criminalità.

TEORIA che, come fa notare Wolf Bukowski (*La buona educazione degli oppressi*, Alegre, 2019), per stessa ammissione degli autori è utile a eliminare dal discorso la ricerca delle cause sociali dei crimini, non perché queste non vi siano, ma perché questa «ricerca condurrebbe a una richiesta di welfare, cosa che invece «una società libera» non può permetterci». Insomma, un perfetto strumento di retorica per la repressione che dall'America è poi sbarcata in Europa dagli anni '90, entrato sempre di più in quel centro-sinistra della città sicura, del decoro contro la movida, della sicurezza di palazzo Unpalazzo a cui, a quanto pare, anche una piccola tag dà molto fastidio.

SCAFFALE

I graffiti, tra semiotica popolare e governance urbana

DANIELE GAMBETTA

«A chi appartiene, allora, la città?». Dalla genealogia tipografica delle prime tag nella Philadelphia degli anni '60 alle metropolitane europee degli anni '80 e poi in Italia, con i suoi 16500 km di linee ferroviarie da sgraffitare, Vanni Santoni ci accompagna col suo nuovo romanzo, *Dilaga Ounque* (Laterza, pp. 144, euro 16), alla scoperta di un'altra sottocultura contemporanea e delle sue relazioni con la cultura di massa. Dopo la scena rave di *Muro di Casse* (2015) e gli scantinati dei giochi di ruolo con *La Stanza Profonda* (2017), ora è il turno del writing, della street art, del mondo dei graffiti che hanno riempito sempre più le nostre città, un mondo denigrato e ostracizzato oppure celebrato e incoraggiato ai fini del reinserimento in dinamiche di valorizzazione economica. **FORSE IL MENO NARRATIVO** della trilogia, il libro racconta di vita quotidiana e scorribande notturne di un gruppo di writers, che nelle loro discussioni e nei loro pensieri ripercorrono le molte genealogie possibili di un fenomeno complesso e non ben definito. Quando l'essere umano ha



Foto Ansa

iniziato a scrivere sui muri, ma soprattutto quando ci ha preso gusto nel farlo? Si può risalire alle pitture rupestri di Lascaux e Valcamonica di 30mila anni fa, oppure vedere un germe di tag nella sfacciataggine di Rimbaud che incide il suo nome su un tempio egizio, come ancora in quel funzionario pubblico dell'Impero austro-ungarico che incideva il proprio nome su qualunque monumento incontrasse sulla strada, tanto da essere convocato dall'imperatore per essere redarguito. La firma sul muro d'altronde rappresenta una sfida, al potere che governa lo spazio ma anche ai propri limiti, una scom-

messa di arrivare su quel traliccio su cui nessuno è mai arrivato prima con una bomboletta.

È UNA GUERRA SEMIOTICA, combattuta a suon di invenzioni di stile da una parte e spugnette dall'altra, che con le armate del decoro e gli angeli dei muri puliti è arrivata a cancellare opere di valore (come il Keith Haring cancellato a Roma nel '92 dal sindaco Carraro per la visita di Gorbaciov), o addirittura reperti storici scambiati per graffiti. D'altronde la definizione di ciò che vale o non vale la pena tenere è sempre più dettata dal capitale, e a qualche writer questo non va giù. La mairie del 13esimo arrondissement

di Parigi ha votato una mozione per non rimuovere più graffiti, disegni, stencil e sticker così da alzare il valore immobiliare degli appartamenti, mentre a Berlino Btu cancella i suoi pezzi a Kreuzberg dopo averli visti pubblicati sugli annunci immobiliari. L'uso della fascinazione pop del graffito per estetizzare norme e sfruttamento avviene di continuo, più o meno velatamente, in città e fuori città, se pensiamo al mastodontico David di Michelangelo dipinto dal brasiliano Kobra nelle cave di marmo di Carrara in segno di elogio e ammirazione per i frutti della devastazione. Fuori dalle gallerie d'arte dedicate a Banksy o Haring, impervisa invece la repressione verso l'arte di strada, culminata a volte in tragedie come la morte di Michael Stewart, arrestato nel 1983 dalla polizia di New York mentre lasciava una

Il fenomeno al centro del nuovo romanzo di Vanni Santoni, «Dilaga Ounque» (Laterza)